

LIA VARESEO

Madre Teresa

DI TORINO

❖ ❖ HA CINQUANT'ANNI ❖ DA QUINDICI DIRIGE IL CENTRO

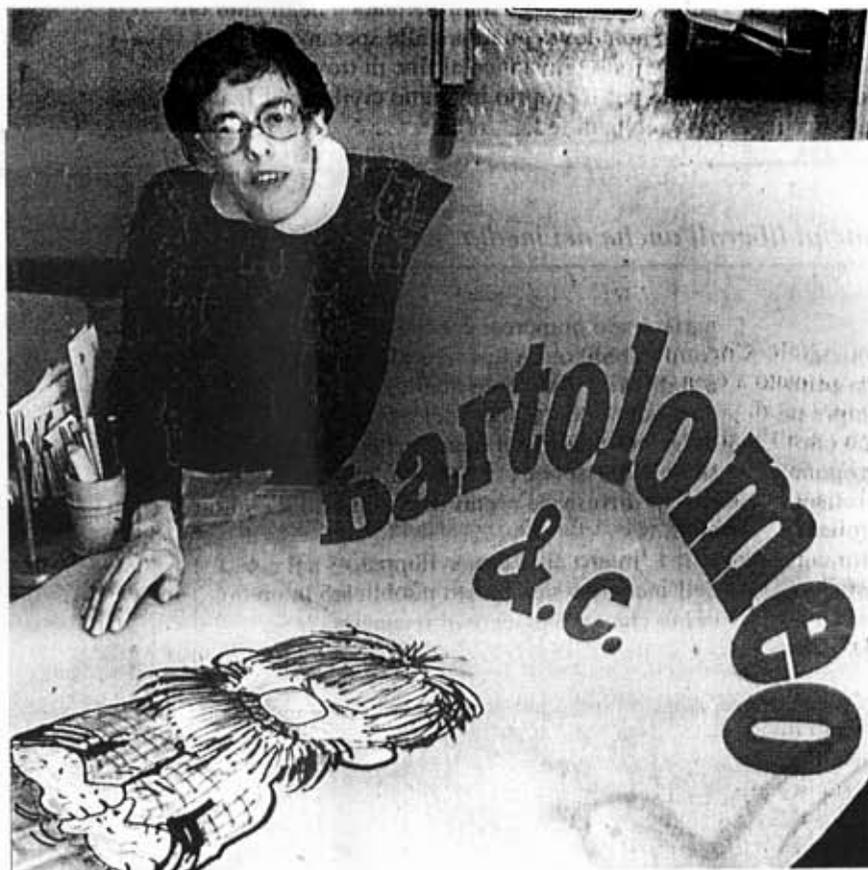
BARTOLOMEO & C., AIUTANDO TUTTI GLI EMARGINATI

DEL CAPOLUOGO PIEMONTESE ❖ LE PIACCIONO DERRICK,

SIMENON E I MERCATINI ❖ MA IL SUO TEMPO LO PASSA

OCCUPANDOSI DI CIRCA MILLEDUECENTO PERSONE ALL'ANNO ❖ ❖

di STEFANIA RIGHI



Lia Varesio. Nella pagina a fianco uno degli ospiti della Bartolomeo & C.

È amata all'estero quanto in Italia, perché gli immigrati di colore hanno portato quasi ovunque l'eco della sua crociata in favore degli emarginati. Nel 1994 i Lions torinesi hanno premiato la sua attività. La città di Cascia l'ha candidata per il '95 a uno dei riconoscimenti internazionali che ogni anno vengono attribuiti a donne che si siano distinte sul piano morale.

Lia Varesio è minuta, il corpo segnato e fragile, il volto affilato senza età, gli occhi chiari e stanchi. Ma quando racconta del suo impegno trasmette una forza eccezionale.

Mi accoglie a Torino, nella sede principale del gruppo Bartolomeo & C. da lei creato: una stanza di tre metri per quattro con una finestrona che si affaccia direttamente su via Sacchi, proprio accanto alla stazione di Porta nuova.

Lei è seduta in mezzo a una decina tra barboni, transessuali, tossicodipendenti, volontari e obiettori di coscienza.

Da dove cominciamo, le chiedo. "Da Martino, il nostro amico operaio-barbone morto in gennaio. È il secondo senza tetto scomparso a Torino in questo lungo inverno. Nel 1990 aveva chiesto una stanza. Allora era in grado di tenersela con cura, perfino di pagare un affitto. Se avesse avuto una risposta positiva, forse sarebbe ancora tra noi".

Lia non si dà pace. Da anni cura i barboni, li nutre, li sgrida e li incoraggia. La fine di uno di loro è sempre un fallimento, un motivo in più di scontro e di denuncia.

La vocazione di questa singolare esponente del volontariato, la cui esperienza ha alimentato tesi di laurea e indagini sociologiche, viene da lontano: un'infanzia e un'adolescenza in cui sperimenta la malattia, la licenza commerciale, l'impiego sicuro alla Fiat come assistente sociale. Poi l'incontro decisivo: "Una mattina ho visto per strada accanto alla stazione una donna scarmigliata che urlava. Aveva le mani tinte di vernice rossa. Ho notato la paura negli occhi della gente. Mi sono avvicinata e le ho rivolto la parola. Si chiamava Esmeralda, era stata dimessa dall'ospedale psichiatrico con la legge 180. Quel giorno, era l'aprile del 1979, ho scoperto che in me il desiderio di conoscere i barboni e le loro storie e la voglia di offrire amicizia erano più forti della repulsione".

Inizia così a quasi trentacinque anni, nell'età in cui molti costruiscono per sé e per i propri figli, la nuova vita di Lia. Nella quale non c'è posto per gli svaghi di sempre: gli amati gialli di Simenon, i telefilm di

Derrick, i quadri dei macchiaioli, le passeggiate ai mercatini. La vita diventa spericolata e piena. Ci sono gli abitanti della strada, i *border line* da imparare a riconoscere: prostitute, tossicodipendenti, transessuali, alcolisti, ex carcerati, sieropositivi, malati psichici. Della nuova famiglia fanno parte Enza, detta la "capomafia" perché conosce a memoria ogni angolo della città, Zeus che è

convinto di riuscire a fare i miracoli, Berto che giura di dormire meglio per terra a Porta nuova che al Grand hotel.

Nella sua avventura, Lia si trascina dietro i genitori e alcuni amici entusiasti. La segue anche il fratello John, che da allora trasforma in fumetti le scorribande dei barboni torinesi. Tra le amicizie importanti, quella con Diego Novelli, storico

sindaco della città. "Tra il '79 e l'80 ricordo le ronde notturne intorno alla stazione di Porta nuova insieme a Novelli, alla ricerca dei vagabondi. Li conoscevo uno a uno".

All'inizio apre la porta di casa, ma presto capisce che oltre ai sorrisi occorrono docce, letti e pasti caldi. L'associazione vera e propria nasce nel 1980, ancora da una storia dolorosa: "Una sera d'inverno scomparve Bartolomeo, un barbone di 53 anni. Dopo lunghe ricerche lo trovammo morto di freddo su di un giaciglio di stracci e cartoni in una casa diroccata del centro. Quella perdita fece maturare in me la decisione di offrire accoglienza a chiunque ne avesse bisogno. Così, insieme a pochi amici, fondai il gruppo e cercai una sede".

Per un po' continua a lavorare alla Fiat. Nell'81 il sindaco Novelli la chiama in Comune, all'Ufficio dei senza fissa dimora. Per tredici anni dividerà il suo tempo tra il Comune e il lavoro volontario. Oggi si occupa solo dell'associazione, determinata più che mai a essere la voce di quegli oltre 1.200 individui che a Torino non hanno diritti né dignità.

"In questa come in molte grandi città - mi spiega - ci sono i poveri e i sottopoveri. Io ho voluto occuparmi degli ultimi, di quelli che sfuggono perfino alle statistiche perché la gente preferisce non sapere che esistono. Eppure molti di loro nel passato hanno avuto un lavoro, una famiglia, dei figli. Sono stati "normali". Poi sono scivolati verso la marginalità. Io sono laica, ma credente: ho voluto creare questo gruppo per fare un atto di fede in Dio in favore degli uomini".

Alla Bartolomeo & C. lavorano oggi tre obiettori di coscienza e trenta volontari. Sono insegnanti, assistenti sociali, operai, persone di mezza età. Seguono 400 casi, di cui ben 220 arrivati nel corso del 1994. "L'aumento delle richieste di assistenza dimostra che la città rende sempre più difficile l'inserimento dei non garantiti. Tra coloro che si rivolgono a noi c'è un preoccupante aumento, rispetto al passato, di uomini e donne tra i 25 e i 50 anni".

Soltanto nel 1994 nelle due sedi di via Sacchi e di via Fiochetto vi sono stati ben 5.123 "passaggi" di persone alla ricerca di un letto, di un pasto o di un paio di scarpe. C'è anche un club per alcolisti in trattamento. "La Regione ci dà trenta milioni l'anno per mantenere e assistere i malati di Aids, che molto spesso ospitiamo a casa nostra. Il Comune non dà nulla: abbiamo scelto di non

chiedere denaro, ma di pretendere impegni. I soldi ce li guadagniamo con i mercatini, le cene e le gite che organizziamo. Alle varie istituzioni più che oboli preferiamo chiedere atti duraturi. Anche alla Chiesa".

Quello degli alloggi per i marginali è lo scoglio contro cui Lia e il suo gruppo si infrangono quotidianamente. Ma i barboni vogliono case, oppure vogliono solo fuggire? Le ricordo che molte indagini presentano i clochard come orgogliosi della loro scelta.

Lia non cade nella trappola: "Naturalmente, tra coloro che incontriamo c'è chi non ha la capacità o la volontà o i mezzi per ritornare a pensare a sé, per iniziare un nuovo percorso. Questi amici non hanno altre pretese se non quelle di mangiare e dormire. Sono i cronici, quelli che la città finge di non vedere. Per loro non si attrezzano dormitori o mense sufficienti, si preferisce aspettare che finiscano in ospedale, con un costo di 800 mila lire al giorno per la collettività, malati di tbc o di epatite. Poi ci sono i giovani, recuperabili, a patto che si facciano loro proposte adeguate: non si può dire a uno che ha vissuto per mesi sulla strada 'da domani tu timbri il cartellino e lavori per otto ore'".

Tra i barboni dell'ultima generazione, in aumento nel multiforme mondo dei marginali, sembra possibile trovare storie a lieto fine: poco tempo fa un giovane clochard ha incontrato una ragazza con problemi psichiatrici. Grazie a Bartolomeo & C. hanno trovato una camera e iniziato a convivere. Ora aspettano un bambino.

La vita di Lia al di fuori del gruppo è poca cosa. Sono circa quindici anni, dice ridendo, che non va al cinema o a teatro. Ogni tanto si concede due giorni per andare in campagna, d'estate accompagna i genitori in vacanza.

È lecito domandare, a questo punto, quanto pesi la storia personale, quei problemi fisici con i quali combatte fin dall'infanzia, sulla scelta di dedicarsi interamente agli altri? Forse no. Ma Lia risponde senza imbarazzo: "Io ho sofferto molto da piccola, e nella vita tutto ciò che ho avuto l'ho ottenuto a caro prezzo. Questo da un lato mi ha aiutata a comprendere gli altri, dall'altro mi ha reso esigente, aggressiva, mi ha spinto a dire a chiunque ciò che penso. Perciò ho molti amici, ma anche molti nemici".

Gli amici, dei quali va fiera, sono sparsi nel mondo, in Perù, in Brasile, un regista a Roma. I nemici sono nascosti nelle pieghe delle istituzioni pubbliche e private, anche dentro il Consiglio comunale. La accusano di intransigenza, di scarsa duttilità. Lia non ha fiducia né nei



❖ ❖ *SI PREFERISCE LASCIAR FINIRE I BARBONI IN OSPEDALE, CON UN COSTO DI 800 MILA LIRE AL GIORNO PER LA COLLETTIVITÀ, PIUTTOSTO CHE AFFRONTARE IL PROBLEMA DEGLI ALLOGGI* ❖ ❖

Barbone e diplomato

Nella Comunità europea hanno provato a contarli: due milioni e mezzo di persone sopravvivono grazie all'assistenza pubblica e privata. Molti di loro sono senza fissa dimora e si spostano in continuazione. In Italia si parla di circa 50 mila persone che vivono sulla strada, di cui circa quattromila a Roma, 2.500 a Milano, 1.200 a Torino. Non molti, rispetto ai 75 mila homeless di New York, un esercito con il quale gli americani hanno imparato a convivere.

Il Terzo rapporto sulle povertà in Italia, voluto dalla presidenza del Consiglio e coordinato da Giovanni Sarpellon, docente di sociologia all'università di Udine, ha fotografato un campione di 4.000 vagabondi: il 65 per cento ha tra i 18 e i 44 anni; quattro su cinque sono uomini; il 40 per cento si rifiuta di lavorare e il 30 per cento non è interessato a reinserirsi nella società. Per quanto riguarda il livello di istruzione, il 16 per cento ha un diploma o una laurea. Gli esperti parlano di due distinte tipologie di barboni: il barbone "classico", che in base a una libera

scelta ha deciso di isolarsi dal resto del corpo sociale, ha in media 60 anni, rifiuta ogni forma di aiuto, non ricorre all'accattonaggio, considera positivamente il proprio stato; il "nuovo" barbone, di età compresa tra i 25 e i 40 anni, è proveniente da fallimenti dovuti a tossicodipendenza o a disoccupazione, da traumi familiari o da precoci esperienze in istituzioni totalizzanti, come il manicomio, il carcere, l'orfanotrofio.

Forse proprio il grado più elevato di istruzione delle generazioni giovani di clochard ha favorito il fenomeno degli *street papers*, i giornali di strada che si assumono il compito di far conoscere il mondo sommerso che vive all'ombra delle grandi città. A Parigi c'è il famoso *Macadam journal*, un mensile formato tabloid che tocca tutte le città della Francia e ha raggiunto le 500 mila copie di tiratura. In Gran Bretagna c'è *The big issue*, settimanale a colori da 100 mila copie. In Germania c'è *Biss*. In Italia il più diffuso è il milanese *Terre di mezzo*.

partiti né nelle grandi organizzazioni, e non le piace nessuno dei politici che si vedono in giro. Ma aggiunge che in ogni organizzazione ci sono persone che vendono fumo e persone corrette, basta saperle riconoscere. Ciò che le interessa davvero è l'uomo, e chi si impegna in favore dell'uomo.

Nella sua analisi neanche il volontariato si salva integralmente: "Il problema è che non tutto il volontariato si comporta nello stesso modo nei confronti degli enti. Noi siamo scomodi, perché presentiamo le situazioni in tutta la loro drammaticità. Non siamo disposti ad aspettare decenni. Altri invece dicono che tutto va bene, e spesso vengono premiati per questo atteggiamento morbido".

Insisto sulle motivazioni: in fondo farà piacere essere al centro di una rete di relazioni, amata e temuta, sapere che molte vite dipendono da un tuo sì. "Non è piacevole. La molla è la condivisione. A volte al mattino, quando mi alzo, sento il peso della giornata che mi schiaccia, perché aprire questa porta significa andare incontro a una realtà inimmaginabile per molti. I poveri sono sporchi, malati, vivono accanto alla morte. Eppure sono uomini. Bisogna sempre cercare di restituire dignità e spazio alla persona. Con questa idea in testa ogni giorno decido di fare un altro pezzo di strada insieme a loro".

Lia racconta ancora nel suo accento piemontese: della grande industria, che le ha insegnato il rispetto delle regole; della strada, dove ha imparato che la gente di regole non vive. Ma il discorso torna sul tasto dolente, i limiti dell'azione del volontariato nella società civile e gli alti costi per la collettività dei mancati interventi: "Vedo con dispiacere che il volontariato non ha ancora imparato a 'graffiare' perché ogni cittadino sia anche volontario, ed ogni volontario sia prima di tutto cittadino. Non ha senso un volontariato lontano dalla società civile. Il volontariato deve trovare il coraggio di avere una coscienza critica nei confronti della società civile e delle istituzioni, e non si deve confondere con queste ultime, non deve accettare funzioni sostitutive".

È la fine di una lunga giornata. Lia va a casa dai genitori quasi novantenni che l'aspettano. Prima di salutarmi mi regala alcune delle vignette sui barboni fatte da suo fratello John. Domani sarà di nuovo qui, puntuale, nello stanzino in via Sacchi, lato arrivi della stazione, con qualche piccolo rimpianto: non aver visto quella mostra di ceramiche, non essere mai stata al Regio, non aver girato l'America.